

Il campus dell'Università della Svizzera Italiana a Lugano : un progetto di vuoti

Autor(en): **Chimchila Chevili, Jacqueline**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2002)**

Heft 4

PDF erstellt am: **27.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-132441>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Un progetto di vuoti

Colloquio con Aurelio Galfetti

a cura di Jacqueline Chimchila Chevili

Il «Masterplan» del campus dell'Università della Svizzera Italiana prevede di realizzare l'ampliamento dell'Università con dei «padiglioni autonomi». Quali le ragioni di questa scelta?

Le motivazioni le ho assunte da un piano di Peter Zumthor, che aveva progettato, con i suoi studenti dell'Accademia, una proposta di ingrandimento dell'USI, prima ancora che ci fosse la donazione.

Zumthor ha proposto i padiglioni, pensando – così diceva – all'agopuntura. Innanzitutto perché il programma non era ben conosciuto e quindi distinguendolo in poli, in piccole parti da aggiungere come satelliti, che sono sempre liberi di crescere o di diminuire, ed effettivamente sono poi cresciuti del doppio.

Poi c'era l'idea che mi piaceva molto di fare un «vuoto», di fare un «campus». Credo che lo spazio principale in quel luogo sia appunto questo vuoto, questo parco, questo giardino, che già nelle intenzioni di Zumthor e nelle mie doveva essere molto più fiorito e generoso di quanto oggi non sia. Ma rappresenta il residuo di un credito come sempre insufficiente, e purtroppo la sistemazione esterna è l'ultima cosa che si fa. È un'idea di vuoto, di grande spazio pubblico. L'idea principale consisteva nel togliere le inferriate del recinto un tempo destinato all'ospedale e di far sì che questo spazio pubblico, che questo campus entrasse nella città, ed anche la città entrasse nel campus. Vista la densità del luogo, si può dire che questo effetto è prodotto dagli spazi verdi. Queste in sintesi sono state le motivazioni dell'intervento.

C'è un riferimento insediativo particolare al quale si è ispirata questa scelta?

Non vi è nessun riferimento particolare. Per me il luogo stesso suggeriva questa lettura. Un progetto è sempre la risposta ad un sito e ad un tema. Il tema, in questo caso, era molto difficile da individuare, perché non si sapeva cosa effettivamente il programma avrebbe previsto: ancora oggi questo è un problema. Per questa ragione, per poter domani aggiungere una facoltà, abbiamo lasciato un dente vuoto, simmetrico all'edificio delle aule. Vi era dunque una certa indeterminazione del programma, con dei contenuti variabili. Anche per questo, l'ipotesi dei satelliti era valida. Adesso però gli spazi sono esauriti. Per ampliamenti futuri si renderà probabilmente necessario occupare nuovi spazi fuori dall'isolato attuale.

Quali relazioni si possono individuare tra il piano di Zumthor e il Masterplan?

Il piano di Zumthor era molto più elegante, molto più rarefatto: i satelliti erano effettivamente dei padiglioni, perché i loro contenuti erano la metà di quanto sono oggi. Le richieste di spazi sono cresciute nel tempo. Per questo abbiamo riorganizzato i due corpi simmetrici rispetto all'edificio esistente: l'edificio delle aule è simmetrico a quello destinato a un futuro ampliamento. Questi edifici rappresentano la concentrazione, al centro, di tutto ciò che prima era disposto in periferia. Siccome la periferia è cresciuta fino a diventare «ingombrante», allora ho pensato di rafforzare il centro, in modo da permettere il soddisfacimento del programma, attraverso una composizione con un edificio centrale e i suoi quattro satelliti.

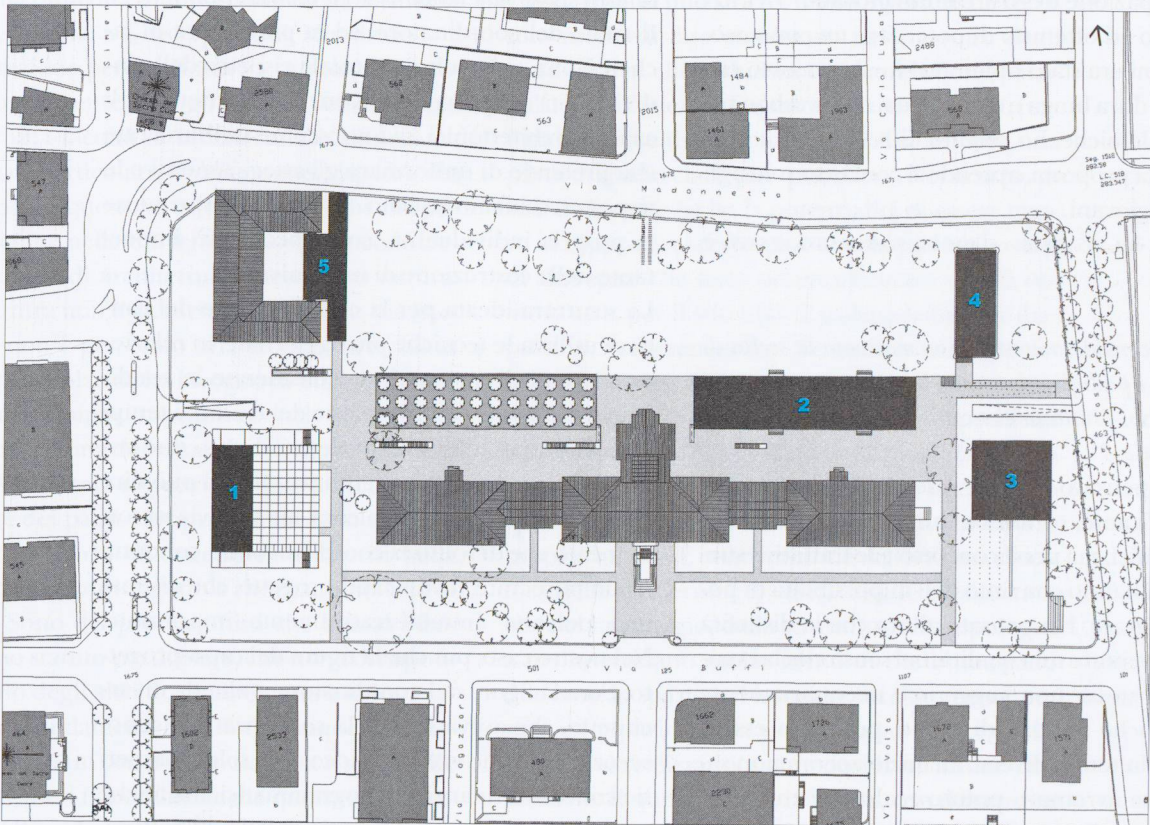
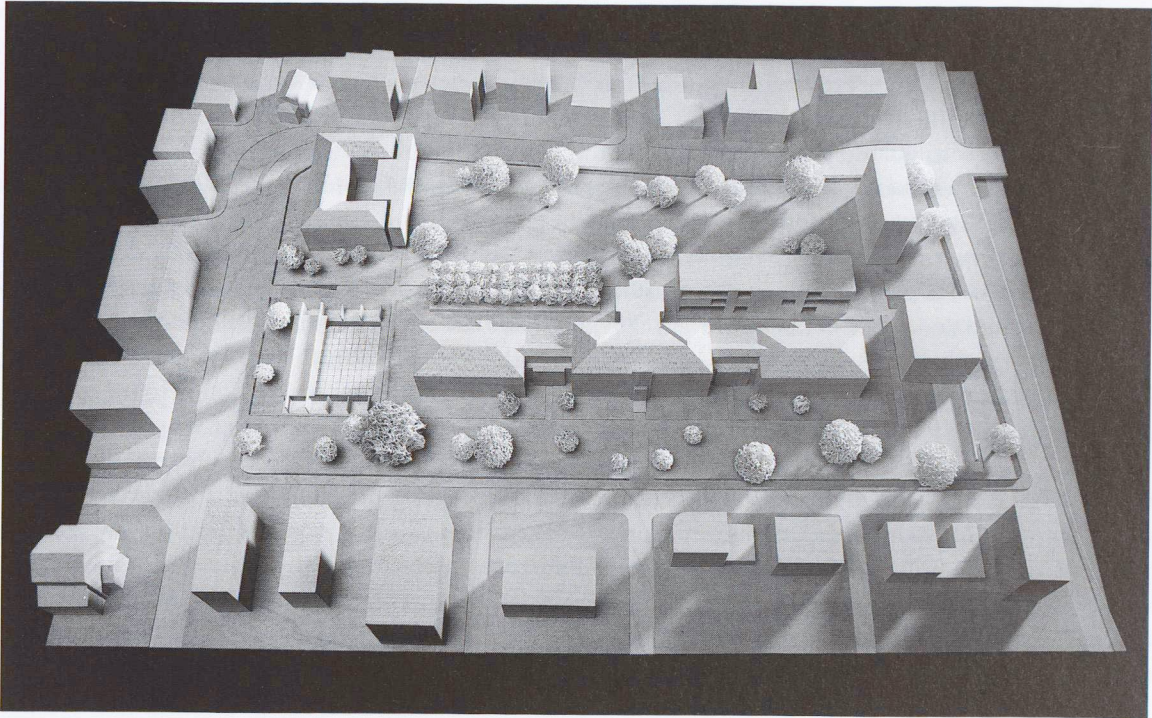
Inoltre va considerato il fatto che l'edificio esistente aveva un fronte a sud, che era un «retro» molto brutto. Ho allora cercato di modificare questo retro, aggiungendo un nuovo fronte che guardasse a nord.

Sono emersi aspetti salienti nelle proposte dei singoli progettisti, rispetto alla fase del concorso di architettura?

La conoscenza di molte varianti diverse è sempre stimolante. Nel caso specifico, per le ragioni spiegate prima, abbiamo dovuto fare un piano di situazione nuovo e prevedere un'ubicazione diversa per l'edificio delle aule e la facoltà di teologia.

Quale rapporto esiste tra il disegno del campus dell'USI e quella porzione di città – il quartiere di Molino nuovo – che si trova tra la città storica, compatta, e la periferia, con la sua tipica edificazione di singoli edifici al centro dei lotti?

Il rapporto con la città che sta attorno ha condizionato il campus soprattutto nella parte che concerne l'aula magna, nel senso che mi sono preoccupato di contenere in una dimensione minima questo «ingombro», anche per non accentuare, per non monumentalizzare l'aula. Non volevo che l'aula magna diventasse l'edificio rappresentativo dell'USI. Per me rappresentativo dell'USI doveva essere il campus, il vuoto e quindi volevo che da quel lato la città si compenetrasse facilmente nel campus. È così che si è deciso di interrare per tre quarti l'edificio. Il rapporto con la città che sta attorno è per altro un rapporto di similitudine, nel senso che al di là della qualità, le tipologie proposte sono tipologie di spazi aperti. Si trattava di edificare dei padiglioni in modo tale che la spazialità sia quella di uno spazio aperto, e non di uno spazio chiuso come può essere quello di un isolato costruito sul suo perimetro. La caratteristica della periferia



Il Masterplan definitivo di Aurelio Galfetti e Jachen Kőnz



1. Aula polivalente
2. Aule di lezione
3. Facoltà di teologia
4. Laboratori
5. Biblioteca

è proprio quella di uno spazio aperto, al di là della qualità degli edifici stessi. Preciso al riguardo che per me il termine «periferia» non assume alcun connotato negativo. Per me quel luogo è un «polo periferico», importante tanto quanto il centro di Lugano. Lugano è una città fatta per poli, per me il polo dell'USI è parte di una composizione di spazi pubblici aperti, il cui rapporto con il contesto potrebbe sicuramente essere migliorato. Non si è voluto proporre un'edificazione di tipo tradizionale, siamo in periferia o comunque nella parte della città di inizio secolo, e dunque ne dobbiamo trarre le conseguenze.

Quali sono le ragioni per cui hai deciso di bandire il concorso e di riservare questa realizzazione ad architetti giovani, sotto i quarant'anni? In diverse parti d'Europa, questo tipo di concorso è un'esperienza consolidata, ma qui come sono andate le cose?

Non c'è stato un grande consenso o un grande entusiasmo iniziale a questa mia decisione.

Personalmente avevo il mandato di tutta l'opera. Ho tuttavia ritenuto che questa fosse un'occasione di partecipazione degli architetti giovani.

Ho chiesto ed ottenuto di poter fare un concorso. Siccome mi era stato obiettato che il concorso era una procedura lunga e complicata, che avrebbe suscitato polemiche, ho cercato di rendere più agevole questa proposta, aprendo il concorso solo agli architetti giovani.

Il sindaco ha accettato e mi ha sostenuto, e così è stato.

Ma quali considerazioni hanno motivato la scelta di realizzare i padiglioni con un linguaggio architettonico diverso, piuttosto che con uno stesso linguaggio architettonico?

All'inizio pensavo che pur essendo il vuoto la materia unificante, ci volesse una certa uniformità per gli edifici, ma poi il concorso e le trattative successive mi hanno convinto dell'impossibilità di poterla realizzare. Ho pensato allora che la diversità poteva diventare una qualità, nel senso che la composizione stessa non suggerisce necessariamente l'unità, anche perché gli edifici potevano essere realizzati in tempi diversi: all'inizio ancora non sapevamo se avremmo potuto realizzarli tutti. Per questo, dopo il concorso, la diversità tra le architetture degli edifici è stata assunta e acquisita come qualcosa di normale. Forse si può dire che chi ha progettato l'edificio rosso – le aule – ha un po' esagerato, ma devo dire che rispetto questa scelta, in quanto ero il coordinatore dei progetti, non l'architetto capo. Il mio ruolo era di fare sì che le cose avvenissero nei tempi, nei modi e nei costi pre-

visti. Sugli aspetti estetici ritengo che così come mi sono sempre assunto il diritto di essere l'unico giudice dei miei progetti, lascio la stessa libertà e responsabilità agli altri progettisti.

La diversità rappresenta una certa idea di città contemporanea?

Detto un po' sommariamente e in modo semplicistico, l'unità di rue de Rivoli ha come presupposto Napoleone III e il suo imperialismo, la democrazia, invece, si traduce in un concerto di diversità. Queste idee sull'unità stilistica mi sembrano in contrasto comunque con i modi di vivere oggi, al punto che personalmente non avverto alcun bisogno di dovere appartenere o di dovermi inserire unitariamente. Apprezzo la diversità, cosa che non significa assolutamente mancanza di rispetto, ma, al contrario, un maggior rispetto dell'individualità, e l'individualità rappresenta un valore, una presa di coscienza della condizione odierna che ritengo fondamentale.

Cosa puoi dirci della coordinazione di questo importante cantiere? Sono state ideate strategie innovative?

Il ruolo del coordinatore, ed in particolare di Jachen Könz, si è svolto nel totale rispetto delle individualità dei progettisti. Könz è stato attento agli aspetti architettonici, ma non come un burocrate che pretende di uniformare gli atteggiamenti e le risposte. Abbiamo lasciato che ognuno esprimesse la propria individualità, cosa ancora più importante nella costruzione di una università.

La struttura ideata per la coordinazione del cantiere utilizza le tecniche più aggiornate, in relazione a eventi di questo tipo. Considerate le condizioni finanziarie, la limitazione dei crediti, i tempi che ci eravamo dati – il cantiere è durato due anni – non vi erano altre alternative. Non si può dire che sia stato inventato qualcosa, ma tuttavia va sottolineato che di solito la coordinazione è condotta da un burocrate, da un capo-progetto, che diventa una persona amministrativamente importante. Nel nostro caso, più che la figura del capo-progetto, c'era la figura del coordinatore svolta da un architetto, che aveva quindi la coscienza e la conoscenza di ciò che vi era in gioco, non solo gli aspetti economici, finanziari, programmatici, ma anche quelli della qualità dello spazio e dell'architettura. La diversità rispetto ad altri cantieri simili per importanza è stata proprio la coordinazione da parte di un architetto: corrisponde a quanto penso del ruolo dell'architetto oggi, cioè la capacità non solo di coordinare (cosa che sa fare bene anche un manager, magari lo sa fare meglio di noi, sul piano funzionale e dell'efficienza). Il ruolo dell'architetto

è quello di essere partecipe, con la sua concezione dello spazio, nel coro dei progettisti, che vanno coordinati secondo questa concezione di spazio, che deve, nel caso specifico, essere il legame tra i diversi edifici. Könz ha avuto la responsabilità di questo spazio comune che collega le varie parti. Ha quindi avuto un compito «progettuale» all'interno del coordinamento. Per quanto vi fossero dei punti fissi, come l'ubicazione degli edifici, il coordinamento fra le parti è pur sempre qualcosa di sottile, qualcosa che si esplicita anche attraverso decisioni minime, ma che possono diventare importanti. I tracciati ed i percorsi tra un volume e l'altro, gli ingressi, ecc..

Sulla dislocazione territoriale delle facoltà dell'usi, con l'Accademia di architettura a Mendrisio e le facoltà di economia e di scienze della comunicazione a Lugano, la tua recente esperienza di direttore dell'Accademia può suggerire nuove riflessioni?

L'ubicazione dell'Accademia di architettura a Mendrisio è stata il frutto di una intuizione di Mario Botta, che col suo tipico modo di fare ha approfittato di una difficoltà momentanea ed ha scelto come sede, insieme a Giuseppe Buffi, Mendrisio.

Dico intuizione perché Botta ha capito (senza coglierne ovviamente tutti gli aspetti) l'essenziale, e cioè che una facoltà di architettura è comunque qualcosa di particolare, di autonomo, rispetto alle altre facoltà, e questo in tutti gli organismi, nei politecnici come nelle università. Bisogna riconoscere alle scuole di architettura questa loro natura. L'architettura non è una scienza, è un'arte, ma l'Accademia non è però solo una scuola d'arte, ha in più una particolarità: ha bisogno di una diversità e di una autonomia, soprattutto nel corpo insegnante. Infatti una delle caratteristiche fondamentali dell'Accademia rispetto alle scuole della maggior parte dei paesi europei, sta nel fatto che essa vive con l'apporto di docenti non inseriti nella scuola, ma che provengono e ritornano nella professione. Sono dei professionisti che hanno bisogno di uno statuto particolare, che non corrisponde a quello degli altri docenti. Questa è la loro caratteristica fondamentale. Il fatto dunque che l'Accademia sia in un certo senso staccata rispetto alle facoltà luganesi rispecchia anche questa sua caratteristica. L'Accademia fa sì parte dell'usi, ma ha una identità propria.

L'Accademia inoltre ha una dimensione internazionale che le altre facoltà non hanno.

Vi sono diverse ragioni di ciò, che si possono far risalire ai tempi dell'emigrazione delle maestranze dalla regione dei Laghi. I docenti dell'Accademia provengono dal mondo ed operano,

con i loro studenti, sul territorio non solo del Canton Ticino ma dell'intera Lombardia. Dopo gli studi mi auguro che possano lavorare nel mondo intero. La prossima crescita dell'Accademia sarà l'istituzione di un terzo ciclo o di un «Master», che garantisca una continuità a chi non vuole immergersi subito nel mondo del lavoro, ma anche che permetta al mondo del lavoro di trovare nell'Accademia la possibilità di una formazione continua. Un Master di «architetto territoriale» penso costituisca una bella scommessa. Al momento sto lavorando sul programma di questo Master che dovrebbe iniziare nell'autunno del 2003.

L'aula polivalente dell'usi denota un legame molto stretto con il concetto d'impostazione generale del campus che ci hai illustrato. Cosa puoi dirci in merito?

L'invenzione particolarissima per cui l'architettura moderna è profondamente diversa da qualsiasi architettura precedente, è il rapporto tra interno e esterno.

Un edificio è «moderno» se privilegia questo rapporto. Per me non c'è niente di più specifico nel «moderno». Il mio sforzo, il mio divertimento ed il mio modo di fare consistono nel costruire degli spazi interni che stabiliscano una relazione particolare con l'esterno. E questa intenzione si può realizzare con qualsiasi contenuto. Esiste sempre una parte di spazio che è più «pubblico». Nel nostro caso è il «foyer», che ha la potenzialità di essere messo in rapporto con gli spazi esterni più facilmente di altri spazi che sono necessariamente chiusi, come la sala, per il suo tipo di utilizzazione, per diapositive, conferenze, ecc. Se, come dici, la percezione di questo rapporto è qui molto presente, credo lo si deve a due fatti fondamentali: la specificità dell'architettura è lo spazio, e la specificità della modernità è la relazione tra lo spazio interno e lo spazio esterno. Frank Lloyd Wright ha inventato proprio questo. È un'invenzione dell'800, ma si colloca nella modernità. Il resto, tutte le problematiche del linguaggio, della struttura, della tipologia, a me interessano molto meno. A me interessano due cose: lo spazio e il fatto che l'architettura è costruire lo spazio per la vita dell'uomo. Oggi questi concetti si realizzano mettendosi in relazione con l'esterno. È quello che hai fatto tu, con il corpo in legno che hai aggiunto all'antica Osteria [nel recente progetto al porto di Lugano], che si relaziona con l'esterno, addirittura con il cielo. Se tu non avessi avuto questa preoccupazione, l'immagine di questo oggetto sarebbe stata diversa: per questo è un edificio moderno.